

# La teologia a Milano

**N**ella Sala dei Convegni della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale inauguriamo oggi l'Anno Accademico 2010-2011<sup>1</sup>. La Facoltà ha appena compiuto i 40 anni, dopo aver ereditato la grande tradizione dell'Alma mater della Pontificia Facultas Mediolanensis, che aveva avuto i suoi inizi nella storica sede di Corso Venezia, il primo seminario della storia fondato secondo i dettami del Concilio di Trento da Carlo Borromeo, di cui tra pochi giorni cade il quarto centenario della canonizzazione. Poi la Facoltà si era trasferita a Venegono nel 1935, nella sede del nuovo Seminario Arcivescovile di Milano. Sul colle del Belvedere, dinanzi allo scenario incomparabile del Monte Rosa, si sono formate generazioni di sacerdoti ambrosiani e molta parte del personale ecclesiastico del Novecento, compresi molti Vescovi e Cardinali, che nelle stanzette dell'orologio hanno raggiunto i gradi accademici della Licenza e del Dottorato in Teologia. Fu il periodo glorioso che, pur all'interno di una rigorosa fedeltà alla dottrina della Chiesa, aprì le porte della teologia e della prassi pastorale alla dimensione storica della rivelazione e della fede, tanto da meritarsi il titolo forse un po' mitizzato di "Scuola di Venegono". In realtà l'attenzione alla storia era rigorosamente ricondotta alle istanze della fede, la quale non poteva e non può temere di comprendersi storicamente, perché appartiene al cristianesimo di essere l'evento del Logos nella carne, dell'eterno nel tempo. La storia era così recuperata con una forte preoccupazione metodologica, che intendeva superare la devastante separazione tra storia e fede, che aveva attraversato la controversia modernista.

Era ed è un tratto caratteristico della teologia milanese quella di accettare anche la sfida più ardua che pone la modernità – e la separazione tra ragione storica e ragione teologica è una versione più determinata del dualismo moderno di ragione e fede – tentando di operare un discernimento del guadagno che il momento epocale porta con sé, correggendolo nel suo punto critico. Ne era nata accanto alla teologia speculativa una "teologia positiva" – come si diceva allora – che alla lunga non poteva più lasciar dormire sonni tranquilli alla prima. E così è stato. La storia è entrata come il cavallo di Troia nella fortezza della neoscolastica, quella costruita sull'Enciclica Aeterni Patris. Questa aveva forgiato la pietra angolare del "grande disegno" di Leone XIII e aveva espresso nella Rerum Novarum il suo progetto sociale. Un disegno che aveva tratto fuori la cattolicità dal ritiro del periodo di Pio IX e che aveva consentito di transitare, pur tra scossoni e riprese generose, attraverso i pontificati di Pio X, Benedetto XV, Pio XI, per trovare con Pio XII la sua forma quasi compiuta, pur nel terribile passaggio del secondo conflitto mondiale. Ma il bastione della neoscolastica, nel frattempo già molto variegata al suo interno, ha subito anch'esso i danni, colpito dalle dittature della prima metà del secolo, così che dopo il termine della guerra nulla poteva essere più come prima. E così il periodo che va dal 1945 al 1958, l'anno dell'elezione al pontificato di Giovanni XIII, porta con sé segnali e fermenti di rinnovamento, soprattutto d'origine francese, a cui la "scuola di Venegono" s'era mostrata particolarmente permeabile. Ma essa leggeva i francesi, con la consapevolezza metodologica, talvolta non così sicura nella teologia d'oltralpe, che la storia non poteva essere reificata come un dato senza logos, da usare come ariete per abbattere il portone della fortezza. Chi lo aveva fatto, con troppa precipitosità come la Théologie Nouvelle, era caduta sotto gli strali dell'enciclica Humani Generis. Anche se il pontificato di Pio XII, per onor della storia, non mancava di segnali positivi con le encicliche Mystici Corporis e Divino Afflante Spiritu. Fu così che quegli anni postbellici furono anni di grande

---

<sup>1</sup> Introduzione del Preside della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, in occasione dell'Inaugurazione dell'Anno Accademico 2010-2011, svoltasi il 28 ottobre 2010, nella sede centrale della Facoltà.

*fervore nascosto, di pionieri che nella riservatezza e nell'umiltà sono ritornati alle fonti del medioevo, della patristica e poi della stessa Scrittura, rianimando il corpo esangue della teologia neoscolastica per ricollegarlo alle sue radici e rivitalizzarlo con la sua linfa vitale.*

*All'appuntamento della storia, con l'improvvisa e inattesa convocazione del Concilio Ecumenico Vaticano II da parte di papa Giovanni, ad appena tre mesi dalla sua elezione, il 25 gennaio 1959, la teologia praticata a Milano non si presentò impreparata. Anzi si trovò persino in prima linea, con la presenza di figure che sarebbero diventate i protagonisti degli anni '60: il cardinal Montini di Milano che sarebbe poi asceso al pontificato ad appena un anno dall'inizio del Concilio, e il gruppo dei teologi di Venegono, con il capofila Carlo Colombo, che divenne poi l'ascoltato teologo del Papa, tanto più efficace quanto più defilato. Basterà ricordare come icone di questo passaggio due testi, una lettera di Montini al Segretario di Stato del 18 ottobre 1962 (conosciuta e pubblicata solo nel 1983) e il discorso del 5 dicembre 1962, nell'aula di S. Pietro, dove Montini dettava la rotta per il Concilio, che fino a quel momento navigava a vista. La lettera ufficiale di Montini al Papa, inviata al card. Cicognani, è certamente di pugno dello stesso Arcivescovo, intensa e appassionata: chi la legge oggi resta ammirato come, ad una sola settimana dall'avvio dell'assise conciliare, il Cardinale di Milano ne tracciava con precisione temporale le tappe del cammino. Il discorso del 5 dicembre – al quale i maligni attribuirono persino la funzione di autocandidatura di Montini a succedere al Papa ormai inguaribilmente malato – ha alle spalle una minuta di Carlo Colombo, nella quale si raccoglieva la sensibilità fin allora maturata della teologia praticata a Milano. Soprattutto sulla Chiesa e sul suo rapporto con il mondo.*

*Apparve del tutto naturale che, quando il Concilio giunse alla sua conclusione, avendo portato al centro della scena l'episcopato e la chiesa locale, il laicato e il suo impegno nel mondo, la teologia mutasse anche la sua autocomprensione. E con essa anche il suo luogo. Fu così che con una tempestività pari al mutare del tempo, nel 1967-1968, solo due anni dopo la fine del Concilio, la tenace volontà di Paolo VI volle portare la Sede centrale della Facoltà di Milano qui nei Chiostrì di san Simpliciano, prima con un timido ingresso nel chiostrò piccolo, poi dopo il restauro terminato nel 2003 in tutte e due i chiostrì e quest'anno, per la chiusura della Sede di corso Venezia, anche di tutto l'Istituto Superiore di Scienze Religiose per la formazione dei laici all'insegnamento e al ministero pastorale, fino a rendere i chiostrì traboccanti rispetto alla loro capienza dal lunedì sino al sabato sera, e dover chiedere un aiuto alla scialuppa delle aule della vicina san Marco. Se a Venegono rimase il Seminario, qui nella sede della Facoltà Teologica Interregionale – come si chiamava all'inizio – ben tre regioni (Lombardia, Piemonte e Triveneto), a cui si aggiunse poi la Liguria, davano avvio a un progetto ambizioso: aprire la teologia ai laici, anzi quasi solo a loro, fino a condurli ai più alti gradi accademici, perché solo con una formazione di alto profilo fosse possibile accreditare un laicato maturo e adulto, autonomo e responsabile. A onor del vero, su un punto si manifestarono sensibilità diverse, non solo tra i docenti, ma anche tra i vescovi fondatori: chi voleva collocare la nuova realtà all'interno (almeno dal punto di vista istituzionale) della Cattolica; chi, invece, si batteva per l'autonomia della Facoltà di Teologia, per renderla espressione più diretta delle Chiese locali. Vinse la seconda sensibilità, anche se non sono mancate in questi quarant'anni fruttuose collaborazioni con l'Ateneo situato vicino alla basilica di S. Ambrogio.*

*Facendo tesoro di questa gelosa autonomia la Facoltà, nel frattempo diventata dell'Italia Settentrionale, è cresciuta come una bottega d'arte, come un laboratorio di pensiero, che ha attratto l'attenzione anche fuori dal suo ristretto ambito. Gli allievi della bottega erano pochi, ma selezionati, i maestri fondatori esigenti prima nel pensiero e poi nella formazione. Alcuni dei pionieri ci hanno lasciato, altri hanno raggiunto traguardi accademici di grande rilievo e continuano ad accompagnarci con generosa dedizione. Ma il traguardo più importante è che essi hanno creato una nuova generazione di docenti, che nella scia dei maestri sta per accedere a*

pieno titolo al board della Facoltà. Questa è la sfida che ci attende: continuare in modo creativo la memoria di una teologia incentrata sul metodo, con la preoccupazione di confrontarsi con le sfide della modernità. Senza soggiacere allo spirito del tempo, ma operando un discernimento non tanto sulle cangianti correnti del pensiero attuale, bensì sulla Denkform della stessa modernità e delle sue propaggini nel postmoderno. Se il confronto non scende a queste profondità, appare un restauro di facciata. E non potrà reggere neppure al dibattito sui saperi, che nel prossimo decennio inevitabilmente si aprirà se il cosiddetto "processo di Bologna", che è appena transitato sul filo di lana della prima decade, non vuole essere un'operazione procedurale per il riconoscimento dei titoli a livello europeo. Il recente Convegno Internazionale di tutte le Università e Facoltà ecclesiastiche dei 47 paesi che partecipano al "processo di Bologna", tenutosi a Roma la scorsa settimana, ha manifestato la ferma volontà della Santa Sede di aderire da protagonista al processo, portando al centro la specificità e il contributo del sapere teologico nell'enciclopedia delle scienze. Resta sullo sfondo la questione dell'autocomprensione della teologia per la definizione dei propri standards accademici, così che il riconoscimento non sia solo formale, ma assuma la specificità del sapere teologico. La questione essenziale non è l'equipollenza o la finalizzazione dei titoli ad altri saperi, ma l'occasione che il processo di Bologna rappresenta per rimettere in gioco il sapere teologico nell'accademia delle scienze e per inquietare le scienze, sia quelle dello spirito che della natura, soprattutto le scienze della vita, riportandole all'insopprimibile questione del senso.

In questa cornice si colloca il progetto di quest'anno. Emerso quasi in modo occasionale, potremmo formularlo così: qual è la "nuova frontiera occidentale" del cristianesimo? Detto in termini laconici: tra Occidente e Cristianesimo, quale futuro? L'occasione è certo la costituzione del nuovo Consilium per la promozione della nuova evangelizzazione. Ma non si ferma a questo. La nostra Facoltà ha la possibilità di indagare il tema sottraendolo alle secche di una trattazione apologetica e di lanciarlo nel campo aperto di una sfida che si confronta con l'eredità del moderno nel suo rapporto di derivazione e di opposizione al cristianesimo stesso. La fede in Gesù di Nazareth, partita da Gerusalemme, ha preso la via di Atene e Roma, creando un connubio inestricabile di radice ebraico-cristiana e cultura ellenistica e dando così forma all'Occidente.

Ne consegue che la possibilità di coniugare cristianesimo e modernità è decisiva per il destino di entrambi. Per il cristianesimo, perché il suo annuncio, anche nelle aree del mondo che non appartengono all'Occidente, deve riconquistare sempre da capo il legame e la distinzione che s'è istaurata tra la rivelazione di Gesù e la sua trasmissione in Europa e nei paesi da essa influenzati. Altrimenti l'inculturazione del cristianesimo in altre regioni del pianeta potrebbe spendere le sue migliori risorse a liberarsi dalla forma occidentale della fede. Per la modernità, perché il suo rapporto di derivazione e opposizione al cristianesimo ha generato una visione dell'uomo incentrata sul soggetto autonomo, che si comprende però come coscienza affrancata dal debito rispetto a ogni mediazione, perdendo così il vincolo alle forme vitali trasmesse dalla tradizione culturale.

Ciò ha generato nella coscienza cristiana due atteggiamenti reattivi: l'atteggiamento "antimoderno" che ha attraversato la stagione trionfante della modernità con cui si è inutilmente tentato di contrastare il principio della libertà, soprattutto opponendosi alle rivoluzioni moderne (borghese, proletaria, femminista, e via enumerando) che hanno materializzato quel principio; la recente stagione "postmoderna" al cui capezzale tutti stanno accorrendo per interpretarne il senso in relazione alla modernità e trovare nuove possibilità per l'annuncio cristiano. S'intravede nel postmoderno, da un lato la denuncia del tratto impraticabile e del fallimento di fatto della modernità, che ha disegnato una "visione del mondo" olistica e ideologica, e, dall'altro, la possibilità di infiltrarsi tra gli spiragli che il postmoderno apre per la prospettiva dimessa e qualche volta francamente impalpabile a proposito della sua visione della realtà. Il trittico moderno, postmoderno e cri-

*stianesimo risulta così inscindibile. E richiede pertanto un attento discernimento a cui sarà dedicata la riflessione di quest'anno della nostra Facoltà. Essa si propone un passo in avanti rispetto all'ampio dossier che il Novecento filosofico e teologico ha già predisposto sul tema. Non si tratta solo della diagnosi impietosa per cui il cristianesimo, collegato a doppio filo alla metafisica, si estenuerebbe con la fine di questa e con l'avvento delle forme del sapere fenomenologico ed ermeneutico, ma occorre prevedere la prognosi per il futuro del rapporto tra cristianesimo e Occidente, per la ripresa ardua dell'intreccio tra la ratio della libertà e il logos della fede.*

*Il nostro percorso si articolerà in due momenti. Il primo storico, a cui è dedicata questa inaugurazione dell'Anno Accademico, con la retrospettiva critica affidata al Prof. Ernesto Galli della Loggia, sul tema Moderno e postmoderno. Il travagliato rapporto del cristianesimo con la libertà. L'altro teoretico, culturale, pastorale che costituirà il percorso del Convegno che la Facoltà tradizionalmente propone a febbraio. Per rispettare il codice di un'inaugurazione accademica, che prevede la lectio magistralis di uno stimato interprete, ascolteremo lo snodarsi del nesso tra cristianesimo e libertà nei meandri dell'affermarsi moderno del principio di autonomia del soggetto, con i suoi guadagni, le sue perdite e i suoi erramenti. È cosa facile presentare il Prof. Galli della Loggia, perché noto al grande pubblico per il suo impegno di acuto commentatore culturale, politico e di costume. Forse meno nota è la sua attività e la sua passione di storico delle teorie moderne che fanno della libertà il perno della visione del mondo. Merita ricordare la sua produzione che lo accredita come studioso del pensiero filosofico-politico moderno liberale, in cui egli si colloca con una singolare intelligenza del tema. Ha accettato con benevolenza il tema proposto. Per questo lo ascoltiamo volentieri e con vivo interesse.*

+ Franco Giulio Brambilla